LETTERE

DI UN ANONIMO COMASCO
SOPRA L' ORAZIONE

DEL SIGNOR ABATE

GIAMBATTISTA BERARDI

PER LE

SOLENNI ESEQUIE

CELEBRATE NEL SEMINARIO

A MONSIGNORE

CARLO ROVELLI

VESCOVO DI COMO.

Tulit eloquium insolitum facundia præceps

HOR. POET.

COMO, 1820.

DALLO STAMPATORE VESCOVILE C. A. OSTINELLI.

Pubblicando queste Lettere l' A. non ebbe in vista di menomamente detrarre alla fama di questo nobilissimo Seminario, nè a quella dei buoni Collaboratori che ivi sono impiegati nella istruzione e nella educazione della ecclesiastica gioventù. Il suo disegno non fu che quello di manifestare il proprio sentire sul merito letterario di una Orazione fatta di ragion pubblica. Ciò valga ben anche in luogo di risposta a qualsivoglia contraria farisaica interpretazione.

L' Autore.

LETTERA I.

AMICO CARISSIMO.

Como . . . .

Già da qualche tempo voi mi avete ricercato del mio parere sul merito della Orazione recitata dal signor Abate Giambattista Berardi in questo Seminario in occasione delle esequie ivi celebratesi all' immortal nostro Vescovo Monsignor Carlo Rovelli. Distratto da altre occupazioni non mi è stato finora possibile di secondare i vostri desiderj. Potete però essere persuaso che sento il dovere di farlo; e lo farò ogni volta che siami dato all' uopo qualche libero momento, a patto che infine mi facciate voi pur manifesto quanto potrete sentire voi medesimo sul parer mio.

Io mi ritrovai alla udienza del signor Professore; e per verità l' argomento nuovo ed insolito, la condotta rapida ed animata, i passaggi ingegnosi e pronti, le descrizioni vive e pittoresche, il porgere, benchè mimico

anzi che no, caldo tuttavia, forte vibrato, un dire generalmente pieno d'affetti, il tutto insieme appena lasciò che si vedessero allora i difetti di unità, d'ordine, di prove, di chiarezza, di connessione di stile, che pure son nel Discorso; e fece che questo venisse anche applaudito, e il lusinghiero accoglimento è forse stato il motivo che indusse Berardi a renderlo di pubblica ragione colle stampe.

Appena però vide esso la luce, apparvero anche insieme le sue imperfezioni, il prestigio primier si disciolse, e in parte la gloria del Professor s' offuscò.

L' elogio emmi ora qui innanzi, e rileggendolo verrò mano a mano a darvi la ragione di quanto asserisco. Per ora ciò basti: Addio.

Il vostro affezionatissimo

N. N.

LETTERA II.

Amico carissimo.

Como . . . .

Eccomi a mantenervi la parola; in modo però ch' io leggo e scrivo, e vado così, come il so, tenendo il conto di quel buono o cattivo che riscontro nella Orazione senza lambiccarmi il cervello in classificarne i pregi e i difetti, sicchè queste mie lettere abbiano a vestir le sembianze di un analitico esame intrapreso al principio dell' elogio, e condotto senza interruzion sino al fine, più che non quello di un critico formale trattato.

Il signor Berardi prende le mosse, com' è ben ovvio a farsi, dagli apparati funerei della Chiesa del Seminario, ov' egli ha a pronunziare il Discorso, e ciò fa con buon garbo e di un tuono assai patetico.

Peccato però ch' abbiansi tosto ad osservare in questo bel primo squarcio, e precisamente in tre o quattro periodi succedentisi, e *amarissima* rimembranza, e afflizion

che *amareggia* (e non addolcisce già l' afflizione, che ognuno il sa), e *amara* separazione dell' uomo.

Ma il Professore affrontà coraggioso la *piaga ancor sanguinosa della amarissima rimembranza dell' amara separazione dell' uomo*, purchè la *tomba* di quest' ultimo *sia coronata dell' estremo serto funereo tessuto dalle mani* del primo.

E, state attento, perchè la tomba dell' uomo non è già quella che cuopre le spoglie del gran Vescovo nella Cattedrale: è la picciol urna che avanti all' altare della cappella del Seminario chiude il suo *Cuore*. All' urna del *Cuore*, non alla tomba dell'*Uomo* dovea dunque dirsi sacro il *tributo del serto*. L'Oratore medesimo con iscambio improvviso di termini lo dice: « e come, o Signori, come
» mai potremo negare un così picciol tributo
» a quella preziosa e tenera parte di un
» tanto Padre, che qua trasportata dal nostro
» amore, dorme in questo luogo il sonno di
» pace? Già voi m' intendete, o Signori,
» che parlo ora di quel *Cuore*, che ag-
» ghiacciato dal rigor della morte, stato sa-
» rebbe un delitto, se giaciuto fosse lontano

» da quel soggiorno, cui fu sempre vicino
» finchè palpitò nel suo seno. »

Tutto ciò mostra qui in sulle prime e scarsezza di termini, e mutabilità d' idee, e sentenze non affatto purgate; nei sì, ma nei che mal si convengono alla opinione che ognuno dee essersi formata della esattezza di scrivere d' un Professor d' eloquenza . . . . Vi saluto di cuore.

Vostro Affezz.

N. N.

LETTERA III.

Amico.

Como . . . .

Direte forse ch' io abbia in animo d' intertenervi con baje. No; siamo alla proposizione e division del discorso: *unico scopo de' nostri encomj la parte che vanta maggiori diritti sopra di noi*, (il cuore sepolto nel Seminario) ecco la proposizion di Berardi.

Quel Cuore fece un doppio sacrificio di carità: *sacrificò tutta la sua persona* (la persona del Cuore? Sì, la persona del Cuore) *alla amministrazione del suo Apostolato* (l'Apostolato del Cuore? Sì, del Cuore); *sacrificò tutte le sue sostanze* (le sostanze del Cuore? Le sostanze del Cuore) *nelle beneficenze verso il suo popolo* (il popolo del Cuore? sempre del Cuore); ecco la divisione.

Il *solo Cuore* è dunque di quest' elogio l'unico soggetto; giova ripeterlo, anzi colle parole dello stesso encomiatore: « S' io mi » proposi, ornatissimi Ascoltatori, di favellar- » vi *semplicemente delle sole qualità del* » *Cuore*, dunque non vi aspettate ch' io vi « faccia *neppure parola* delle egregie doti « che abbellirono lo *Spirito* dell' illustre » Defunto. » Udite che solenne protesta? Sarà poi conservata? Lo dovrebbe essere certamente. Il vedremo. Il vedremo? Vediamolo qui tosto sul limitar primo della spiegazione dello stesso soggetto, che sebbene all'ombra di una rettorica preterizione, pure è qui subito violata.

Imperciocchè, e la sublimità e perspicacia

de' talenti del Defunto, e l'intensissimo amor suo per gli studj, e i meravigliosi e rapidi suoi progressi in tutti, e la vasta e profonda sua erudizione in ogni genere di sacre e profane discipline, e la perfetta cognizione delle lingue antiche e moderne, e la luminosissima sua carriera di pubblico Istitutore in Bologna, in Cremona, in Milano, e le nobili palme che gli procacciarono l'altissima estimazione di tutti i saggi conoscitori, sono tutte *doti di spirito* discorse più di quello che il consentano e la *promessa di non farne parola*, e nè anche il limite ad una figura di preterizione prefisso, la quale raro è che vedasi adoperata dagli scrittori con tanta prolissità.

Il peggio si è che abbandonata ancor la figura, prosiegue a dir l' Oratore, che *le doti preziosissime di quella mente elevata* sono tali da essere note abbastanza e all' illustre sua Patria, e all' Italia tutta, ed eziandio alle straniere nazioni, doti colle quali meritossi egli la stima e la venerazione di quegli stessi che doveano essere i più restii a tributargliela.

Ma vedrete altrove quanto alla solenne

promessa di non voler parlar che del Cuore il signor Berardi manchi ancora più solennemente. State sano.

Il vostro

N. N.

LETTERA IV.

Amico.

Como . . . .

L'Oratore è occupato nel dare la spiegazione del proprio assunto; ma egli ha la disgrazia di tanto più contraddirlo ed oscurarlo quanto più sforzasi di porlo in luce. Ha già detto che le doti della mente del Vescovo sono abbastanza note a' vicini ed a' lontani, a' nazionali ed agli stranieri: non così *delle virtù del Cuore.* Vuole Berardi queste virtù non molto note agli altri, e le dichiara invece notissime a se ed a' signori suoi Ascoltanti *per quella parziale benevolenza con cui sempre li riguardò* (il Cuore

riguardò !) *per l'invidiabile fortuna che ebbero di trattarlo più da vicino* (trattare il Cuore !) *per le amorosissime sue beneficenze delle quali hanno ogni giorno partecipato*; e quindi professa in obbligo se, e i signori che lo ascoltano, *di rivelare a tutti di quel Cuore le qualità, le industrie amorose, anzi d'amore i misterj ! ! !*

Ma qui siamo ad un passo ov' è d' uopo raddoppiar l' attenzione, perchè, proseguendo l' Oratore la spiegazione del proprio soggetto, ci regala di una alquanto astrusa lezione metafisica. *Il Cuore*, egli dice, *è per comune consenso l' origine e la sede delle umane affezioni: queste dipartonsi da lui come da fonte, ed a lui ritornano con inquieta vicenda.* Poi, quasi ritrattando questa prima asserzione, soggiunge, che *all' anima sola attribuir si dee ogni nostra sensazione.* Passa quindi a distinguere in ogni affezione due parti, la *spirituale* e la *sensitiva*, e la prima accorda allo *Spirito*, la seconda riserba tutta pel *Cuore.*

Amico, io non intendo: in quale labirinto siamo ora introdotti! Senza precisare che cosa egli indichi per *affezione*, che cosa

per *sensazione*; senza farci una parola intorno al significato della parte *spirituale* e della *sensitiva*, postaci in corpo la lezione così indigesta com' è, s' avanza il signor Berardi per questo modo « per la qual cosa,
» Uditori, quand' io prendo ad encomiare
» il Cuor di Rovelli, intendo lodare la più
» nobil parte di lui (non è dunque più
» l' anima la parte più nobile dell' uomo ?)
» siccome quella in cui germogliarono le
» virtù che lo resero tanto caro al Cielo e
» alla Terra. »

Qui ritorna il Professore a confondermi. Non so già più comprendere se egli voglia mantenermi la prima parola lodando il *Cuore unicamente* come terreno in cui germogliarono le virtù, ovvero la seconda col tessere l' encomio delle virtù medesime come germoglj su quel terreno spuntati. Così la spiegazione dell' assunto, la quale debb' essere chiara, distinta, probabile concisa, non presenta che qualità totalmente contrarie. Addio.

Tutto vostro

N. N.

LETTERA V.

Amico.

Como . . . .

Dopo tanto attentarsi che ha fatto il signor Professore onde infundere ne' suoi Uditori un' idea distinta del proprio soggetto, senza aver avuta la fortuna di conseguire l'intento, anzi colla certa disgrazia di avere cagionato un effetto tutto diverso, voi vi aspetterete finalmente ch' egli venga alle prove, che pare ormai tempo di farlo; ma v' ingannate: molto ancora ne resta a far di cammino pria di raggiungerlo in questa parte del suo Discorso.

Voi avete visto che il primo punto di Berardi fu questo: il *Cuore che sacrificò tutta la sua persona alla amministrazione del suo Apostolato.* Non vi dico più nulla del modo in cui la proposizione è esposta: chiunque ha fior di senno ne sente tutto il ridicolo. Or ne invita a vedere come il Rovelli abbia atteso alla formazione del Cuore, sottoponendo all'altrui la propria volontà. *Questa,* dice, *fu la prima guerra intimata al suo*

Cuore. « E non è infatti, ripiglia, picciolo
« sacrifizio quello di un uomo che nato li-
« bero e che sente in se stesso tutta la forza
« della sua libertà, volontariamente si spo-
« glia di ogni diritto, e assoggetta anche i
« più leciti suoi desiderj all' altrui talento.
« Ma sia pur dura quanto si voglia l' im-
« presa . . . » L' impresa fu quella di farsi
religioso Domenicano. Coll' abbracciare un
tale instituto Carlo non fece che quello che
han fatto mille individui entrati in quest'Or-
dine. Il trarre profitto di laude da ciò si è
un derivarlo da fonte troppo comune; e
chiunque voglia esaltare il nostro Vescovo
non ha certo bisogno di ricorrere a comun
fonte.

Fatto vestire l' abito di S. Domenico a
Rovelli, l' Oratore parla del modo in cui si
comportò nel corso della sua monastica vita,
del di lui innalzamento alla dignità di Su-
periore, del contegno da lui serbato in tale
qualità, del suo collocamento sulla cattedra
delle scienze, della sua destinazione ad in-
segnare la vasta e difficil lingua d' Atene;
e discorre come egli si conducesse in mezzo
alle laudi lusinghiere onde lo ricolmavano a

larga mano i dotti estimatori del suo valore, e come in una palestra nobile di ottimi studj difendesse il suo Cuore dilicatissimo da ogni contagio. La scuola di Brera in Milano è dunque per Berardi una palestra *nobile sì, ma contagiosa per le laudi lusinghiere dei dotti estimatori.* Bei termini e belle idee d'affasciarsi in un periodo!

Ma ormai sente anch' esso il discretissimo Oratore la necessità di far uscire il Rovelli dalle *angustie della religiosa sua cella* (la scuola di Brera faceasi dunque da Rovelli già pubblico Professore entro le angustie della propria cella!), se vuole avere il tempo di farlo *scintillare sul candelabro della Sposa*; ed io soggiungerò, se non ama aberrare ancora oziosamente lontan dal proposto, e prendersi giuoco di chi in quello tien fiso lo sguardo.

Sono

Il vostro

N. N.

LETTERA VI.

Mio carissimo

Como . . .

Ecco finalmente che la *volontà* dell' *Altissimo* più non consente *lasciar sotto al moggio* la face che deve *illuminare i figlj della nuova alleanza, i sentieri di salute.* Ed ecco un nuovo imbroglio per me. La face che deve illuminare vedo ch' è Rovelli; ma gl' illuminandi chi sono? I figlj della nuova alleanza, o i sentieri di salute, o gli uni e gli altri insieme? Ma i figlj della nuova alleanza, che sono i Cristiani, possono essere illuminati in un modo, i sentieri della salute in un altro affatto diverso; e questa maniera di esprimersi offre sotto un sol colpo di vista due idee disparate che urtano l' intelletto. Da un' altra parte il dir tutto insieme *i figlj della nuova alleanza i sentieri di salute* è un far intendere che i figlj della nuova alleanza sieno identici coi sentieri di salute e viceversa. Il Professor del bel dire ne trascura con troppa frequenza il pregio precipuo, la chiarezza: *prima orationis virtus perspicuitas.* Quintil.

Andiamo innanzi. Il decreto che Carlo destinò ad esser Vescovo *fu per esso un colpo di fulmine (dice Berardi) che scoppiò sul suo cuore, e che più lo rese attonito quanto colpillo più inaspettato.* Non bene si vede se sia il colpo od il fulmine che scoppiò sul Cuore di Carlo : se il colpo, il colpo adunque colpillo, se il fulmine, è inutile il dire *colpo di fulmine.* Il fulmine scoppia, il colpo è dello scoppio l' effetto. Poteva il signor Professore dire con più chiarezza e proprietà : *fu questo un fulmine che scoppiò e colpillo*, non *fu questo un colpo di fulmine che scoppiò e colpillo*, avrebbe così risparmiata eziandio la spiacevole ripetizione del *colpo* e *colpillo* : e un Professor d' eloquenza era in dovere di fare ancor questo.

Carlo, riavutosi da un tale abbattimento, diffidando delle proprie forze, si accinge a fare il rifiuto dell' offerto Vescovado; ma una *voce autorevole gl' intima di* chinare la fronte alle divine disposizioni. *A queste parole*, prosiegue l'Oratore, *Carlo si ammutolisce, e si sottopone al gran peso.* Non sarebbe detto meglio, *a questa voce*

che a queste parolè? Le parole non sono qui recate come testo, ma piuttosto come sentimento, epperciò il relativo *queste* non è bene determinato.

E quanto, ripiglia l' Oratore, *non ne gioisti, o Como, (* quel *ne* è ozioso *) alla consolante novella che un figlio nato nel tuo seno dovea essere tuo Pastore*! Non sarebbe poi sì grande motivo di gioja per una Città quello di avere un proprio figlio per Vescovo quando un tal motivo fosse unico. Avrebbe quindi dovuto Berardi accennare almeno la qualità del figlio che a Como venia disegnato Pastore. E come avea già dette più cose di Rovelli caratteristiche in un grado distinto, così potea premettere al figlio un *tale*, un *tanto* o voce simile. Allora avrebbe assegnato alla gioja di Como un motivo più pieno e più forte . . . . Vi trattengo *in nugis*. Ma sapete che *nugae seria ducunt in mala*. E non si avverasse pure il mio presagio. Vi saluto.

Vostro affez.

N. N.

LETTERA VII.

Mio caro.

Como . . . .

Il Professore ritornerà all' argomento : non inquietatevi. Permettetegli ancora un istante onde si stemperi in un apostrofe a Como esultante per l' arrivo del novel Vescovo. Vi toccherà di qui sentirlo, nella parte prosopografica del Prelato, molle anzi che no, sdolcinato e lezioso. Imperciocchè, *e l' aria di paradiso che spira in fronte*, *e gli sguardi amorosi che si slanciano dal ciglio e il dolce sorriso che brilla sul labbro*, *e gl' ingenui atteggiamenti che tutte alla modestia compongono la persona*, sono modi di dire atti a descrivere piuttosto giovane leggiadro od avvenente fanciulla che un Vescovo, il quale alla dolcezza del cristiano costume deve accoppiar l'apostolica austerità.

E non inquietatevi ancora. Permettete all' Oratore dippiù che, arrivato il Vescovo a Como lo accompagni *alla Cattedra del regal Sacerdozio*, ed ivi lo contempli

seduto a meditar sull' altezza del grado ove siede, sul dovere e sulla qualità delle sue vigilanze, e poi sull' ampiezza de' suoi nuovi doveri. Belle maniere di un Professor d' eloquenza! Io sono poi persuaso, e lo sarà ogn' altri con me, che il Vescovo Rovelli non avrà aspettato a far queste meditazioni finchè fosse seduto sulla *Cattedra del Regal Sacerdozio.*

Il Professore divide qui inoltre i doveri del Vescovo nel modo seguente: 1. dovere della integrità dallo splendor derivato della dignità; 2. dover dello zelo tratto dalla estensione della potestà; 3. dovere di carità dalla dovizia dei beni. Ma ritorniamo noi forse alla division del discorso? Volesse il Cielo; che veramente sarebbero questi tre punti bellissimi su cui tessere l' elogio di un Vescovo; e partendo da questi, e mostrando con maschia semplicità, che Rovelli, come fece, ha in modo eminente a tali dover corrisposto, ciò sarebbe stato ben più lodevole per Berardi che l' essersi egli appigliato al *Cuore che sacrifica se stesso e le sue sostanze.*

Il levarsi tropp' alto con argomenti inu-

sitati e strani costringe il dicitore a doversi sostenere con modi proporzionati, turgidi e fluttuanti: *professus grandia turget.* Ma non voglio più abusare della vostra pazienza, ciò che parmi ormai disposto a più volere nè anche il tessitor dell' Elogio. Addio.

Il vostro

N. N.

LETTERA VIII.

Carissimo.

Como . . . .

Dopo di averci menati tanto per le lunghe finalmente il nostro Oratore fa ritorno a quanto ha promesso di mostrarci nel suo primo punto al *Sacrifizio del Cuore al suo Apostolato.* Ei però non può farlo senza pur contraddirsi e confundersi, come lo abbiamo osservato a fare nella spiegazion del soggetto.

» Questi furono, ripiglia, i sentimenti che

» Carlo portò all' Apostolato, riputandosi
» una *vittima* intieramente sacrificata alla
» salvezza della sua Chiesa: » Dunque è Carlo la vittima, non il Cuore? No, è il Cuore: « e quali non furono i penosi sacrifizj
» di quel Cuore incomparabile? Egli comincia a prescrivere a se medesimo le
» regole più austere di vita ». Come, il Cuore prescrive regole? il prescriver regole domanda non tanto bontà di Cuore, quanto discernimento per parte dell' intelletto: il prescriver regole è dunque opera più della mente che del Cuore. E vuol provarsi il sacrifizio del Cuore con una operazion della mente? Ma ecco tutta dall' oratore introdotta la stessa mente: « la sua mente non deve
» pensare che agli offici ed agl' interessi
» del suo ministero, nulla fuggir dee alla
» sua vigilanza ». Non è dunque nè il Cuore, nè Carlo, è la Mente . . . Piano è il Cuore: « il suo Cuore non ha da sentire
» che gl' infortunj e i bisogni delle sue pecorelle . . . » Zitto; nè il Cuor solo, nè la sola Mente, nè il solo Carlo sono tutte le potenze dell' anima le sacrificate; « tutte le potenze dell' anima sua devono

» occuparsi continuamente per meglio con-
» durre a salvamento la preziosa eredità
» alle sue cure affidata » . . . Ma di grazia
signor Professore, chi è il soggetto del vostro discorso? Carlo . . . il Cuore . . . la
Mente . . . tutte le potenze dell' Anima . .
Se questo non è un abusar del buon
senso, Amico, io non saprei ch' altro dirvi.
Dov' è, dove ora la sottilissima la metafisica
divisione della parte *spirituale* e della parte *sensitiva* dell' uomo e delle diverse loro
operazioni, premessa a bella posta dall' Oratore onde vie più persuadere gli uditori
di volere egli attenersi unicamente a quelle
del secondo genere? E con tanta varietà di
frastaglj, dov' è l' unità? E senza unità dov' è il pregio non che di un discorso, d'altra qualsivoglia produzione d' arte o d' ingegno? Ha un bel disfogarsi il Venosino
predicando a chi scrive:

Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.

. . . . *Servetur ad imum*
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

Il Professore non l'ode. E s' ei non adempie per se ad un tanto precetto, come varrà ad insegnarlo a' discepoli? Vi saluto.

Il vostro

N. N.

LETTERA IX.

Amico.

Como . . . .

Entra ora l' Oratore a descrivere le occupazioni giornaliere del Vescovo contemplato nel recinto della sua abitazione. E calda calda veramente si è la descrizione fatta per enumerazione di parti. Rapito però dalla stessa sua foga Berardi, in luogo di cogliere argomento per esaltare il Rovelli dal di lui genere di vita, interrompe improvviso la propria narrazione per islanciarsi contro i Prelati *che convertono*, ei dice, *un ministero di vigilanza e di sudori in un ozio infingardo e sacrilego, e vestono le divise*

del Dio degli eserciti per dormir più sicuri ne' padiglioni de' peccatori. Non erat his locus.

Non erano Vescovi presenti alla udienza del gentil Professore, e s' anco vi fossero stati, non vi sarebbono certamente venuti per udire sue prediche contro se stessi, ma più con ragione le laudi di un lor confratello. In questo luogo per verità il signor Berardi mostra un po' troppo di malincuore contro taluno del venerabile ceto de' Successor degli Apostoli, mandati a reggere la Chiesa di Dio. E se S. Ambrogio parlando con soli sacerdoti, loro dicea con tanta riverenza; *audite me, stirps levitica, germen Sacerdotale, propago sanctificata, audite me rogantem pariter ac verentem*, pare che il signor Professore, il quale non può dimenticare di essere tuttavia giovane sacerdote fosse in obbligo di moderare un poco più le proprie espressioni parlando de' Vescovi.

Ma andiamo innanzi. Chiuso il Vescovo Rovelli *nelle pareti della sua cameretta* (come fosse ritornato ad altra *cella religiosa) di là stende lo sguardo alla numerosa e dispersa sua greggia.* « Vede dal-

» l'una parte chi premuroso si stanca d'at-
» torno alle affidate pecorelle, e lo incorag-
» gia; osserva dall'altra chi neghittoso e
» spensierato trastullasi intanto che famelici
» lupi si cacciano inosservati entro il gregge
» mal custodito, e menano per ogni parte
» strage e ruina e ne riprende gravemente l'*e-*
» *secrabile* indolenza, e gli scuote dal loro
» sonno funesto, indi abbracciandoli amo-
» rosamente pentiti, al ben far li sollecita
» ed innamora ».

Più d'una osservazione a fare mi si presenta a questo passo. 1. Essendo intenzione del dicitore di qui principalmente manifestar come Carlo osservasse la varia condotta dei custodi della sua greggia, e come diversamente procedesse coi Pastori operosi e cogl'infingardi, era più consentaneo che ne additasse lo sguardo del Vescovo, non tanto alla *greggia* rivolto quanto principalmente ai *Pastori*.

2. *Vede il Vescovo chi premuroso si stanca d'attorno alle pecorelle. Stancarsi premuroso* sono due parole che messe insieme pare non offrano unità di senso, e il maggior pregio del pastor premuroso si è

quello piuttosto di essere instancabile ed indefesso.

3. *I famelici lupi menano strage e ruina.* Il significato di *ruina* è quello anzi di caso ed eccidio, e adoprasi il termine per indicar propriamente la sovversion di una casa, di una Città di un edifizio qualunque, ove sieno muraglie: *me moverunt*, scrive Cicerone, *Corinthi subito aspectae parietum ruinae*. E S. Girolamo insegna positivamente: *ruina est cum parietes domorum diruuntur*. Quindi anche il verbo latino *ruo* da cui nacque la latina del paro e italiana voce *ruina*, si usa in questo senso: *Urbs antiqua ruit . . ruit alto a culmine Troja*; e il signor Berardi, come quegli che spiega a' suoi discepoli Virgilio, è in dovere di non ignorarlo. I lupi famelici meneran dunque strage nelle gregge, perchè la strage si fa propriamente sopra esseri viventi, ma non ruina per l' opposta ragione, a meno che non si voglia adoprar la parola in senso metaforico; e allor si peccherebbe di un altro difetto coll' unire in un soggetto medesimo termini semplici con termini traslati.

4. Tutto quanto fa il Vescovo come viene

qui descritto, lo fa *chiuso nelle pareti della sua cameretta.* Non si dice ch' egli esca una volta a vedere i Pastori cui sono affidate le pecorelle, nè che i Pastori movano un piede per recarsi dal Vescovo. Per qual modo sono adunque da esso lodati gli zelanti, e gl' indolenti ripresi! Non già con parole a viva voce; forse con lode o con biasimo per iscritti . . . . Ma e gli ultimi come poi li abbraccia pentiti? Si abbracciano le persone presenti, non le lontane, e lontani sono qui dall' Oratore supposti i Pastori.

5. *Abbracciandoli amorosamente pentiti.* Ci ha inesattezza nella collocazion dell' avverbio. Sì l' abbracciamento che il pentimento possono avere la qualità *d' amoroso;* non si può dunque conoscere, se *l' amorosamente* appartenga *all' abbracciandoli*, ovvero al *pentiti.* Avrebbe quindi dovuto il Professor d' eloquenza evitare l' ambiguità, collocando *l' amorosamente* innazi all' abbracciandoli, dicendo: *amorosamente abbracciandoli pentiti*, quando però la qualità d'amoroso avesse avuto in animo di attribuire al Vescovo non ai Pastori.

6. *Osserva dall' altra parte chi neghittoso sen giace, e spensierato forse trastullasi . . . . e gli scuote dal loro sonno funesto, indi . . pentiti a ben far li sollecita ed innamora.* Strafalcione il signor Professore, e strafalcione di concordanza! *Il neghittoso e spensierato sen giace e trastullasi* di evidentissimo singolare, come si unisca mai col *gli*, col *li*, col *loro* col *pentiti* per verità non si scorge.

E pregovi, Amico, di non sospettare d'aver io per avventura stravolto o mutilato il periodo. Guardimi il Cielo da così indecorosa smania di censurare. L' Orazione è pubblica, chicchesia può esaminarla. Ma più prolisso del solito. . . . . Addio.

Vostro affez.

N. N.

LETTERA X.

Pregiatissimo amico.

Como . . . .

Teniam dietro all' Oratore il quale affretta il cammino con un nuovo passaggio: *ma v' è ancor dippiù. Non solamente le cose più rilevanti, ma eziandio le più minute non si sottraggono alla vista del Vescovo.* Vediamo quali sieno quelle *cose rilevanti*, e quali queste *cose minute*, chè il Signor Professore con altro bel cambio da giocoliere, in luogo di *cose* ne mostra improvvisamente *persone*, proseguendo così: « Egli » (il Vescovo) conosce in gran parte i » lavoratori dell' eletta sua vigna, e dal pri» mo che veste la stola pastorale fino al» l' ultimo che porta sol la corona di ser» vitù, pochi ve n' ha di cui non sappia » distinguere la condotta, il merito ed il » valore » Sono dunque gli ecclesiastici da *stola pastorale*, sono gli Ecclesiastici *da semplice corona le cose più rilevanti e più minute* che non si sottraggono alla vista di

Rovelli, persone, non *cose*. Ed ecco per conseguenza la ingegnosa la ridevole distinzione del Clero di Como in *rilevante e minuto*.

Ma qui non istà tutto il difetto della riferita sentenza. Havvene un altro che non torna, a parer mio, a tutta lode dell' Oratore, come nè anche a tutta lode ritorna del Prelato. Suppone il Signor Berardi che il Vescovo non conosca se non in parte gli Ecclesiastici della sua Diocesi. Questo parmi un detrarre ad un vescovo non encomiarlo. Il Pastore è in dover di conoscere tutte e ciascuna le sue pecorelle, non una parte soltanto. Disse il Divin Salvatore: *cognosco oves meas*, parole che tutta intieramente abbracciano la greggia. Ma quanto ora accenno è forse già stato compreso dallo stesso Berardi asserendo *niuna* cosa sottrarsi alla vista del Vescovo dalle più rilevanti alle più minute.

Siamo ad un altro passaggio; e vuo' ora compensarvi colla brevità di questa la lunghezza della lettera precedente. Addio.

Tutto vostro

N. N.

LETTERA XI.

AMICO.

Como . . . .

Non ho detto ancor tutto, riprende l'Oratore; e passa ad esaltare *la vigilanza del Vescovo, onde dava opera agli affari della domestica economia.* Qui m'è forza di aggiungere un' altra osservazione alle già fatte nell' ultima mia lettera. Come sarebbe apparso più ordinato il Discorso, se della economia del Vescovo avesse ragionato Berardi subito dopo quella sentenza: *non solamente le cose più rilevanti ma eziandio le più minute non si sottraggono alla sua vista!* Ma l'avere egli collocato di mezzo quanto si riferisce alle cognizioni del Vescovo intorno al suo Clero, e il non essersi staccato da ciò che per mezzo di un espresso e formale passaggio, genera confusione e scompiglio. Molte cose si possono dire egregiamente in un discorso; ma perdono il loro pregio se sono dette senz' ordine. E l'ordine

esige che altre delle cose medesime ora discorransi, altre ad altro tempo si differiscano.

Ordinis haec virtus erit et venus, aut ego
fallor,
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici
Pleraque differat, et praesens in tempus
omittat.

Ma se bene si rifletta su quest' elogio, si troverà che l' Oratore nel tesserlo non fece gran caso di questa Oraziana dottrina, che quella è ben anche di ognuno che ambisca meritar lode insegnando a parlare ed a scrivere.

Toccato qui pure l'economico sistema del Vescovo, che, al dir di Berardi, faceasi rendere ragione d' ogni *minima* spesa, e non volea soffrire la perdita di un *solo quadrante*; e disfogato forse un poco troppo di fiele contro gli agenti e i fattor de'Signori passa sulle ferventissime Orazioni del Prelato, sulla di lui assistenza alle sacre funzioni sulla predicazione [della cui infrequenza accagiona la debolezza del petto e della voce], torna di bel nuovo ad un altro genere di sua economia, quello *d' im-*

piegare spesso l' opera delle sue mani in tutto quello che spettava al servizio di sua persona sull' esempio dell' Apostolo. Perchè non affiggere ciò a quanto avea già prima fatto conoscere sui risparmj del Vescovo, dove più propriamente e più comodamente avea il suo luogo?

Ma tali servizj non erano a Rovelli inspirati dalla economia, ma *dal desiderio purissimo di avvilimento.* Così diffatti l' Oratore si esprime scagliandosi con impeto contro *chi imputò ad ostentazione, o fece oggetto di sua censura questi tratti del Vescovo.* Ma s' erano questi dettati dal *desiderio purissimo di avvilimento*, e non dallo spirito di economia, perchè citar qui l' esempio dell' Apostolo, il quale non lavorava già per avvilirsi, ma per guadagnarsi il vitto, come egli stesso ne fa fede: *neque gratis panem manducavimus ab aliquo, sed in labore et fatigatione nocte ac die operantes, ne quem vestrum gravaremus? (* 2 Tess. 3. 8. *)*

E poi che cosa è quel *purissimo desiderio di avvilimento? Avvilimento* è un' affezione dell' animo, in forza di che questo

giace depresso abbattuto: *animi abjectio, animi depressio.* Non potea dunque essere oggetto dei desiderj del Vescovo. Un Vescovo non cerca di avvilir l' animo suo, che sa essergli mestieri di averlo forte ed intrepido nell' apostolico suo ministero. Il signor Professore volea dir forse che lavorava il Vescovo per esercizio della propria umiltà, ben anche per porgere ad altrui l' esempio di simile virtù; ma si spiegò malamente. State sano.

L' affez.

N. N.

LETTERA XII.

Amico.

Como . . . .

L' Oratore non sembra persuaso che i suoi uditori abbiano a prestar fede al racconto ch' egli ha fatto delle tante e così disparate

occupazioni del Vescovo. Affine pertanto di rendere *credibile*, ei dice, *come un uom solo bastasse a tante cose* promette qui di dar conto del di lui tenore di vita.

Ognuno vede però non potere egli disimpegnarsi della propria parola senza ripetere il già detto, e provar l' *idem* per *idem* con vane circuizioni. Avvegnachè dalla pagina 14 sino alla 19 ei non ha fatto che descriverci il Rovelli *chiuso nelle angustie di una stanza sua dimora continua*, *durar ivi intere giornate in un travaglio faticosissimo*. Con ciò, e più ancora con l' enumerazione distinta dei generi varj e delle varie qualità di questo travaglio, ampiamente ha già spiegato qual fosse il tenor della vita del Vescovo, essendo quelle cose intrinsecamente connesse con questo, anzi non essendo che identiche. Volere di nuovo riferire questo tenor di vita è un porre dinanzi a chi legge od ascolta una minestra riscaldata: *repetitam crambem*. Il signor Professore non ha in realtà schivato questo scoglio oratorio. Per rendere probabile come abbia il Prelato sostenuto il *faticosissimo suo travaglio passando le intere giornate*

chiuso nelle stanze, dice *che stava mesi e mesi senza uscire dalle stanze, durando nel più intenso lavoro.*

Inutile affatto egli è poi quello che aggiunge non darsi il Vescovo nè passatempi, nè ricreazioni, essendo ciò evidentemente compreso in quel medesimo che ha più d' una fiata ripetuto del *non mai interrotto suo intenso lavoro*, del *continuo suo faticosissimo travaglio*, del *sudare in esso, struggersi impallidire pel corso non interrotto di cinque e più lustri* (cinque e più lustri !! dal 1793 al 1819; 25 e più anni sì; ma cinque e più lustri mi pare di no.) tutte cose identiche ammassate senza discrezione le une sopra le altre entro pochi periodi, chiusi dal peregrino epifonema: » Dio eterno, e perchè mai questi uomini » infaticabili, di cui così rari sono gli » esempj, perchè devono in un sul punto, » mancare?» come se questi uomini avessero a mancare in più punti!

Ma siegue altro figurato periodo di questo ancor più spiritoso. Volgendosi l' Oratore a suoi ascoltanti « farete ora enfaticamente do» manda, farete voi ancor forse le me-

» raviglie? » Poi: « se non che, o Signori,
» sospendete ancora per poco il vostro stu-
» pore, che ben vi ha d' onde meravigliar
» più altamente. » Fino a qui l' Oratore ha
parlato, perchè i suoi ascoltanti non faccia-
no le *meraviglie*, poi loro impone di sos-
pendere lo *stupore*, infin loro annunzia che
v' ha d'onde *meravigliar* più altamente. Che
guazzabuglio! Vi saluto.

T. V.

N. N.

LETTERA XIII.

Mio caro.

Como . . .

Credereste voi il perchè abbiasi a *mera-
vigliar più altamente*, come ne avvertì
l' Oratore? Perchè viene egli a dirci che
il Prelato interrompe la *non mai interrotta
dimora*, *apre le sempre chiuse sue stanze*,
e fuor n' esce; e ciò ch' è ben più meravi-
glioso, fuor n' esce ogn' *anno regolarmente*.
Se il signor Professore non lo dicesse ora in
termini sì chiari ed espressi, da quanto ha

detto fin qui, a niuno potria ciò venire in pensiero. Imperciocchè il Vescovo parve anzi finora osservar sì la Diocesi, ma dalla sua camera, come l'Astronomo dalla specola osserva il movimento de' pianeti senza far moto.

Sorte dunque dalle sue stanze il Prelato. A qual fine? *Per visitare qualche porzione della sua Chiesa*, bene; *per vedere co' proprj occhj le particolari necessità*, benissimo; *per mettere riparo a que' disordini che sono pur troppo la funesta conseguenza della esecrabile trascuratezza delle sentinelle di Israello*.

Osservate, amico, il signor Professore come, sì vario e fluttuante nel dire, sia però coerente a se stesso quando si tratti di un buon tiro sul clero. Vi ho già fatto conoscere essere stato un poco eccessivo il suo fiele parlando egli in generale dei Vescovi. Or non dissimile appare facendo menzione de' Sacerdoti di Como. L'epiteto *esecrabile* già da esso adoperato altre volte nel medesimo senso, è appropriato con poca indulgenza; e il coprire che fa l'Oratore di sembianze metaforiche il proprio pensiero non lo salva dalla sua magistrale severità, e dovrebbe pure avvisarsi

della soverchia estemporaneità di tal senno, giovane essendo egli, ed advena nel nostro paese.

Passa Berardi a riferire i viaggi del Vescovo nelle sue visite e il fa di un tuono sì alto e sì rumoroso, e con un tale risalto di colori, e con un sì trasportato calor di fantasia, che diresti aver' egli più in animo un qualche stupendo poetico suggetto che non il racconto delle visite d'un Vescovo fatte per la sua Diocesi.

Imperciocchè e *l'inclemenza* delle *stagioni gelide od infuocate*, e le *vie dirupate ove vestigio di uman piede appena si trova*, e le *minacce di un infido elemento che in rimirarlo tutti i volti s' imbiancano*, e *l'orrore delle foreste romite*, *e gli scoglj inaccessibili con ferma lena sormontati*, e le *nevi lubriche*, e i *ghiacci eterni*, e le *rupi scoscesē*, e le *valli precipitose*, e gli *alberi frondosi animati e viventi*, sono qui tutte foggie splendide troppo e lussureggianti, anzi dirò stravaganti ed insolite, perdonabili talora in un giovane compositore, ma in un Professor di eloqueuza, come si qualifica il signor Abate non mai, ch'è in obbligo di

dar prove di un gusto di pensare più sodo, e di una più matura semplicità nello stile. Ma vedrete più altrove la smania del Professore per lo fraseggiar figurato e sfarzoso. Vi saluto.

Vostro affez.
N. N.

LETTERA XIV.

Amico.

Como . . . .

Dai viaggi Diocesani con sì gran lusso decritti, benchè si sappiano eseguiti con rarissima parsimonia, recasi l' Oratore a quello del Vescovo a Parigi; dal quale dopo soli cinque brevi periodi allontanasi tosto, richiamando addietro di parecchj anni gli uditori sui tumulti di Como.

Il viaggio del Vescovo alla in allora quasi Capitale d' Europa, la parte distinta ch' ei sostenne nel Sinodo ivi adunato per trattare e discutere oggetti di alta importanza, presentano uno de' periodi più luminosi della sua vita da non sorpassarsi, a dir vero, con tanta

rapidità, in onta della scusa di Berardi del *tanto celebrata che sia tal cosa.*

Ma bello ad osservarsi è come il professore, narrato che il Vescovo, pria di partire fece il suo testamento, prosiegua: « tenero e commovente spettacolo il vedere quest'Uomo per l'età per la scienza per la virtù venerabile, quest'uomo di sua natura ritirato modesto e circospetto, vestirsi di un usbergo di tempra tutta celeste (e potea cingerlo ancor d'una spada, e coprirlo di un elmo, ch'era poi lo stesso), e fattosi maggiore d' ogni pericolo . . . « Che cosa intraprendere? forse entrar come in campo di battaglia, cimentarsi resistere in faccia ai tiranni, lottar contro novatori insidiosi e potenti? No. Affidarsi per lo meno a' cocchj e cocchieri venali, esporsi all'insolito frastuono de' pubblici alberghi, avventurarsi sopra vie lunghe e malfide? No, nulla. Senza tampoco udir cenno che, dopo il testamento partisse da Como o cammino facesse, ti trovi come per incanto trasportato in Parigi a vedervi il Rovelli che gli sguardi si attira di tutta quanta l' Augusta assemblea, che a pieni suffragj lo dichiara suo Promotore: *magna cum minaris extricas nihil*, direbbe qui Fedro.

Vero è che l'Oratore alcuna cosa discorre poi della costanza del Prelato, ma a sentimento finito, e in modo sì spiccato, che coll' apparecchio del precedente periodo, niuna relazione conserva. E sì che il signor Professore è in dover di conoscere e d' insegnare ad altrui, eziandio coll' esempio de' suoi scritti, quanto importi l' osservanza di quella condotta seguente, che, secondo Orazio, rende assai pregevole il discorso, quand'anche si aggiri sopra cose comuni:

... *Tantum series, juncturaque pollet,*
Tantum de maedio sumptis accedet honoris.

Ma l' Orator s' affrettava a lasciare Parigi, e il 1811, per fare ritorno a Como, e discendere ivi fino all' anno 1796. Qui Rovelli ha una gran parte nel sedare gl' insorti tumulti. Male però per Berardi che non sappia neppur qui riportar l'accaduto senza dare nelle consuete ripetizioni. Il dire in un periodo che il Vescovo *calmò la tempesta della moltitudine tumultuante col solo placidissimo aspetto, e che la reliquia n'estinse colla profusione dell' oro;* e dire in altro immediato susseguente, che, *alla comparsa dell' uomo di pace i tumultuanti si sentirono inconta-*

nente ammorzare nel petto le fiamme dell'ira e della vendetta, e che la sua bontà generosa volle assicurare la salvezza ottenuta col sacrificio delle proprie sostanze, egli è finalmente un dir nulla più delle medesime cose.

E la voce *reliquia* , così com' è qui adoperata nel singolare , non è forse destinata dall' uso comune ad indicare piuttosto istromento della passione di nostro Signore , o corpo , o membro , o cosa di Santo , che avanzi , od effetti , o conseguenze di sollevazion popolare ? Senza dubbio ; e se il signor Berardi era preso dalla vaghezza di usarla per significar queste cose , lo doveva almen fare nel numero plurale. Avrebbe così imitato Cicerone , che in quel senso la impiegò , ma non in quel numero : *reliquiae conjurationis a Catilinae furiis ad tuum scelus furoremque conversae.*

Ottime veramente sarebbero cotali reliquie di Berardi per benedire campagne e città ! ! ! State sano ed allegro.

Il vostro

N. N.

LETTERA XV.

Carissimo.

Como . . . .

Eccoci al termine della prima parte dell'elogio, *il sagrifizio* del *Cuore alla amministrazione del suo Apostolato*, lo che se, e come abbia l'Orator sostenuto, ognuno che ha senso leggendo l'Orazione sel vede.

« Nella rispondenza delle parti fra loro » (insegna il chiarissimo Professor Mussi nelle » sue lezioni della Sacra Eloquenza) e nella » cospirazione al tutto, è posta necessaria- » mente la distribuzione. » Ora nella sua distribuzione Berardi si è aggirato per cose rigorosamente disparate e lontane dal proprio soggetto. Che cosa hanno mai a che fare tutti i suoi argomenti col *sacrifizio della persona del Cuore?* Ma siamo ben anche generosi col Professore più che non converrebbe. Stacchiamci ancora dal senso letterale e semplice delle parole con che vienci comunicata la sua sentenza. Concediamo che il sacrifizio non abbia ad essere della persona del Cuore,

ma di tutta quella del Vescovo. L'idea d'un sacrifizio è grande e straordinaria e per sostenerla esigonsi azioni proporzionate, grandi e straordinarie egualmente. E non ne mancano certamente in Rovelli, chè l'Apostolato di lui per dottrina sì illustre, per zelo e per santità ne somministra in gran copia.

Ella è però fatal cosa che in seno a tanta dovizia abbia ad essersi l'Oratore sì gretto da non porre in mostra che virtù le quali, generalmente parlando, caratterizzino il Vescovo o come un uomo che poco o nulla esca fuori dalla comune degli uomini di sua condizione, o come colui che solamente evitò d'esser empio. Il suono di quest'ultima proposizione offende per avventura l'orecchio vostro lodevolmente sensibile.

Ma ditemi, se un Vescovo *non abbandona il suo gregge alle cure disamorate d'un guardian mercenario; s'egli non fa servire ad una vana ambizione gli onori della sua Chiesa, ad un lusso profano la eredità del Santuario, alle proprie delizie il patrimonio de' poverelli di Gesù Cristo*; se un Vescoscovo *non converte un ministero di vigilanza*

e di sudori in un ozio infingardo e sacrilego; se non veste le divise del Dio degli eserciti per dormir più sicuro nè padiglioni de' peccatori: un tal Vescovo, ditemi, infine che fa? Nulla più d' uno che un empio non sia; chè tale sarebbe per verità chiunque tali cose facesse. Contuttociò il signor Berardi con grande sussiego di parole schiera in sul campo sì fatte cose, come fossero di natura atte ad offerire un enorme vantaggio di encomio pel Vescovo Rovelli.

Avete già osservato che argomento di laude distinta pretendea pur farsene Berardi dell' abbracciar che fece Rovelli il Domenicano Instituto, e come male sel pretendesse; imperciocchè questa virtuosa risoluzione era pur comune con quella d' altri moltissimi. Entrato in quell' ordine Rovelli, ne *osserva esattamente le regole*; divenutovi *superiore*, le fa osservare ancor *coll' esempio*; fatto *maestro difende il suo Cuore dal contagio delle laudi lusinghiere*. Rovelli insomma non fa che quanto far dee ogn' uomo ch' esser voglia buon religioso, buon superiore, buon maestro.

Vescovo il Rovelli, si pone alla *testa del*

suo gregge, si riserba le cose importanti e difficili, esamina e discute quistioni, risponde a domande, approva, consiglia, accoglie, incoraggia, riprende, sperimenta vocazioni, spedisce affari, prega pel popolo, assiste a funzioni, predica talvolta, visita qualche porzione di Diocesi, conferisce cresime. Nulla che con ogn' altro buon Vescovo non sia del pari comune.

Lo stesso viaggio del Vescovo a Parigi, quanto egli fece e sostenne in quel Sinodo, comecchè a gran vanto ritorni di lui non può tuttavia ridursi a quel sacrifizio, dove l' Oratore lo scorge. Imperciocchè racconta egli stesso avere avuto il Rovelli in tale occasione *l' onorevole incarico di Promotore nel Sinodo*, aver egli *riscossa l' ammirazione de' suoi stessi nemici*, ed essere di *gloria ricolmo e di onori* alla Patria ritornato, tutte cose ben lontane dal presentare l' immagine di un sacrifizio.

E dite francamente lo stesso del sacrifizio che Berardi vuole essersi fatto della vita del Vescovo allorquando i tumulti di Como a sedare ei concorse. Leggete il diligentissimo Marchese Rovelli nella Appendice alla sua

storia di Como pag. 8., ove riferisce un tal fatto. Nulla nè anche in tal fatto, ond'abbia a comprovarsi quel personal sacrifizio che intende l'Oratore.

E questa può dirsi la somma degli argomenti del signor Professore a difesa della proposizion sua elevata e sublime del *sacrifizio della persona* anche liberalmente supposto di *tutto il Vescovo*, non del *sol Cuore.* I quali argomenti ognun vede come sieno fuor del medesimo proposto, alieni dal comprovarlo. Addio.

T.V.

N. N.

LETTERA XVI.

Carissimo.

Como . . . .

Costretto dalla stessa iperbolica ed affettata sua proposizione a vagare il signor Berardi per cose da essa lontane non gli restava

per sostenere alcun poco il discorso che di far uso di belle figure, di tratti animati, di vive descrizioni, cose eccellenti, ma fuor di proposito; pezzi rilucenti di porpora cuciti qua e là sopra alla veste:

Purpureus late qui splendeat unus et alter
Assuitur pannus.

La scelta di un soggetto non tanto enfatico, nè tanto immaginoso, ma probabile, ma ragionevole ma giusto avrebbe per avventura fatto evitare al signor Professore quei tanti scoglj contro cui lo vediamo sì sovente ad urtare. E non lo tiene egli in gran conto per se, e non cerca d' inspirarlo ne' suoi scolari quel grande comandamento:

Sumite materiam vestris, qui scribitis aequam
Viribus, et versate diu quid ferre recusent
Quid valeant humeri?

Il qual sapientissimo precetto chi non ha la docilità e la prudenza di osservare, dovrà o vergognosamente violarne ben altri, o starsi con grave affanno nelle angustie del suo argomento:

. . . . . *Nec desilies in arctum*
Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.

Ma il nostro Professore meglio amò di spezzare il fren d' altre leggi, ed uscir libero dal proprio argomento, che non morire di affanno nelle angustie di quello.

Tre altri funebri Elogi del gran Vescovo furono detti in Como, in tre Chiese diverse, nella Cattedrale, in S. Donino ed in S. Fedele. Il Signor Canonico Pessalli autor del primo, non avendo avuto che lo spazio di pochi giorni onde apparecchiarlo, finora non lo ha fatto di pubblico diritto. Il discorso fu tuttavia commendevole per le notizie biografiche date dal signor Canonico *ordinatamente* intorno al Prelato.

Il benemerito signor Professore don Antonio Della Porta, autore di molte altre opere scientifiche e letterarie, ha tessuto e recitato il secondo. Ma osservate come lontano da ogni stravaganza ed affettazione, guidato unicamente dal proprio buon senso con semplicità e naturalezza stabilisce insieme e divide il soggetto della sua Orazione: » poichè, dice egli, la storia delle ammi-
» rande sue azioni [del Vescovo] è sin-
» golarmente connessa con quella del sacro
» suo ministero, se ne consideri l' esercizio

» o nella Casa del Signore, o nel seno
» della Società, serberò su queste tracce
» un qualche ordine in quell' Elogio che
» tessere mi avviso all' estinto Pastore, col
» farvi conoscere di Monsignore Rovelli lo
» zelo per la religione, per cui piacque
» a Dio, la carità per la Patria per cui
» piacque agli uomini. » Confrontando il soggetto e la divisione di Berardi col soggetto e colla divisione del signor Della Porta potrebbe ognuno ragionevolmente conchiudere: *Quanto melius hic qui nil molitur inepte!*

Il terzo Elogio fu pronunziato dal signor abate Ilario Casarotti anch' esso già noto per altre sue produzioni. Egli dovea encomiare il Vescovo entro ai limiti di quanto operò per la Casa d' Industria eretta in Como. Ma vedete egualmente per qual modo ingegnoso sì, ma nitido, piano succinto pianta e dispone il proprio argomento: « Voi
» siete quelli, così egli si esprime parlando
» a' poverelli di quel ricovero, che a Lui
» (al Vescovo) dovete in gran parte la
» *instituzione*, e in parte molto maggiore
» se non forse intieramente, la *conservazio-*
» *ne*, e, com' è da sperarsi, la *perpetuità*
» del vostro ricetto.

Nulla in simili proposizioni e divisioni, nulla di raffinato di stravagante e d'insolito. E però la successiva condotta delle due Orazioni è, come deve essere, chiara spontanea, semplice uniforme.

. . . . *Cui lecta potenter erit res,*
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

Il Professor nostro al contrario è talmente invaghito della speziosità della proposizion sua, che non può astenersi dal porla in mostra negli stessi suoi termini passando ora alla seconda parte del Discorso: *se grande fu il Cuor di Rovelli nel sacrificare se stesso alla amministrazione del suo Apostolato, egualmente fu grande ancora nell' uso costante dei beni di sua fortuna.* E avvertite bene di non confundere *Rovelli* col *Cuore*, benchè l'uno trovisi qui unito con l' altro che il Cuore si è l' agente costante ed unico del discorso. Vi saluto.

T. V.

N. N.

LETTERA XVII.

Amico.

Como . . . .

Arrivato alla seconda parte dell' Elogio, e ripetuta negli stessi termini di prima la sua proposizione, Berardi prosiegue dicendo, che *un Ministro del Dio vivente non è in dovere soltanto di offrir l' ostia incruenta per risanare le piaghe spirituali del popolo, ma di spargere altresì il balsamo ristoratore sulle corporali ferite.* Che razza di locuzioni! *risanar piaghe, sparger balsamo sopra ferite . . .* che altro si richiede per indicare funzioni da chirurgo? Ma per *piaghe* intende forse l'Oratore i *peccati*, per *ferite* le *miserie*, per *balsamo* il *soccorso*: ei lo saprà certamente.

Tutta questa porzion del Discorso si aggira in realtà sulle beneficenze del Vescovo. Torna egli perciò l' Oratore alla economia del Prelato, cosa già a lungo e in più d'una ripresa da esso trattata nella parte precedente. Succedono quindi le limosine pubbliche del

Vescovo e le private, e quelle fatte alla Casa d'Industria. Poi non senza essersi intemperantemente diffuso nel descrivere la infelicissima situazione de' cherici, che lasciati per quasi tre lustri in Città, indistintamente qualifica per *vittime della seduzione*, passa alla fondazione del Seminario, indi alla ristaurazione della Gibellina, tocca pria la rinunzia della sede di Como, poscia il rifiuto di quella di Milano, la morte in seguito del Vescovo, della morte le circostanze, e finisce con due focose figure, l'una di *Apostrofe* all'Anima di lui, l' altra a cherici di *Preghiera*.

Hanvi per entro a tutto questo tratti teneri, commoventi spettacolosi: *infelix operis summa quia ponere totum Nesciet*. Non però mai si ricorda il Professore dell' obbligo di porgere il buon esempio del dire, frenando l' insaziabile suo appetito per le figure, e principalmente per le allegorie e per le metafore. Vedetene quanti esempj, e come in varj di essi sieno le figure anche inesatte, e prive della necessaria proprietà.

« Le pareti che piangono col loro squallore, la mano benefica che le innalzò » (collo squallore si mostra che si piange, può essere, ma collo squallore si piange, signor no.)

» Piaga aperta in mezzo al Cuore dalla » amara separazione dell' uomo benefico. « (*piaga* è piaga, *amaro* è qualità di ciò che si assapora gustando, *acerbo* è alcun frutto, tre metafore diverse accavallate in una stessa assai breve sentenza. Ma senza ch' io li noti cotali difetti, che sono frequenti, vi salteranno facilmente agli occhi da se.)

» *Piaga* (di nuovo) ancor sanguinosa, che si dilata e s' inasprisce nel coronare la tomba dell' estremo tessuto serto funereo ».

» Scarsezza di giovane ingegno » (e dovrebbesi dire piuttosto *insufficienza*, che si può esser giovane, e non essere scarso d'ingegno).

» Soddisfare all' *acerbo* comando di ren» dere tributo di lode al cenere caldo ».

» Appoggiarsi alla indulgenza che conforta » e soccorre ».

» Scintillare sul candelabro della Sposa »

» Guerra dichiarata al Cuore ».

» Amor proprio insidiatore secreto, contro » cui uno si premunisce ».

» Pastore spensierato che abbandona la » greggia alle cure disamorate di guardian » mercenario ».

» Pastore, che impugna la verga, e va in-
» nanzi ».

» Pastore che neghittoso sen giace, e spen-
» sierato trastullasi intanto che famelici lupi
» si cacciano inosservati entro il gregge mal
» custodito e menano per ogni parte strage
» e ruina, scossi dal sonno funesto ».

» Lavoratori della vigna conosciuti da chi
» veste la stola pastorale sino a chi porta la
» corona di servitù ».

» Spirito che non regge all' enorme peso di
» uno sforzo troppo continuato » (peso
» dello sforzo!) ».

» Occhi che negano di vedere ».

» Mano che nega di stringer la penna ».

» Esecrabile trascuratezza delle sentinelle
» d'Israello, le quali anzi che vegliar di
» continuo sulle alte torri, dormono profon-
» damente anche ne' più formidabili assalti ».

« Mani che stillano la mirra delle celesti
» benedizioni ».

« Mani che stillano la mirra de' terreni soc-
» corsi ».

« Gloria della figlia del Re celeste inter-
» namente riposta nello splendore della virtù »
E « redimere la turba degl' infelici dalla
» tirannia della necessità prepotente ».

E « offrir l' ostia incruenta per risanare le
» piaghe. »

E « spargere il balsamo ristoratore sulle
» ferite del corpo. »

E « coprire la nudità delle pareti. »

E « penetrare nella oscurità della miseria.»

E « vestire di luce le azioni pietose. »

E « circondare gelosamente le azioni pie-
» tose di tenebre „

E „ cangiare la scena spaventosa della di-
„ sperazione in festa di riconoscente esul-
„ tanza „

Ma io sono stanco per lo scrivere, voi lo diverrete pel leggere. Al venturo ordinario. Addio.

Il vostro

N. N.

LETTERA XVIII.

AMICO.

Como . . . .

Avanziamoci; chè vengono ora il *pudor moribondo, le vergini spinte dall' orlo del precipizio, la notte del tugurio deserto, la carestia congiurata col feroce contagio, la cospirazione della natura contro dell' uomo* (che termini rivoluzionarj!) *l'aere gravido di maligne influenze, la fame ch' erra dipinta* (erra dipinta!!) *sulle guancie scarnate del misero popolo; e l'inopia che caccia da' tugurj i genitori infelici, e la morte che miete mille vite ad un colpo* (che messe, che colpo!!). *Quindi il sacro giardino, chi lo piantò chi lo coltiva, e lo splendor del santuario che rifulge più chiaro alloraquando gli empj credono di averlo ecclissato, e l' impeto del furore della empietà furibonda* (furore! furibonda!) *che rovina una casa, e la mistica figlia di Gerosolima coperta di confusione e dal dolore trafitta che siede per quasi tre lustri porgen-*

do vista compassionevole di se al passaggero ed al cittadino, e che vede gli eletti suoi figli errar qua e là senza tetto e senza guida, esposti alla seduzione ed al tradimento de' suoi crudi nemici. Poi *le vittime tenere, i colpi mortali, il pastore che piange, le lagrime che bagnano gli avanzi dispersi, e i sospiri cocenti, e le ruine del luogo santo, e il cuore arso da zelo divoratore onde riparare i danni e vendicare gl' insulti della sposa desolata, e il fatale contagio degli allievi dell' Altare, e l' ombra dell' ali della carità che raccoglie, e le acque divine che s' instillavano ne' cuori e che salendo all' eterna vita purgano l' uomo dalle sozzure di quest' esiglio infelice, e la dispersione del gregge sulle piazze e sui trivj per non avere un ovile* (forse via di Como il gregge si ricovera in Città, ove sbandasi poi per le piazze e pei trivj quando non abbia un ovile, o l' ovile sia chiuso!!) e tante e tant' altre ch' io tralascio benignissimamente.

Non so ommettere però quella sì sdolcinata e sì morbida delle *pianticelle di ulivo gentile dalla rugiada inaffiate delle celesti benedizioni che crescono sempre più belle,*

che presto tramandano fragranza di paradiso.

Sotto la figura di queste pianticelle così graziose così leggiadre così spiranti olezzar soavissimo, se mal non m' appongo, sono adombrati li cherici del Seminario. Contrapposto lusinghiero, onde abbiasi di che confortarsi della preda universal di quegli altri ch' ebbero la disgrazia di essere educati fuori di quel recinto. Volesse il cielo sì, che un tal contrapposto si verificasse nella massima sua estensione, e che le moine del liberal Professore venissero senza eccezion meritate dai giovani di uno stabilimento che costò tante cure al nostro gran Vescovo. Vi saluto.

T. V.

N. N.

LETTERA XIX.

Mio caro,

Como . . . .

Povera Italia, se tutti avesse a sortire i Precettori di stile di un gusto simile a quello che il signor Berardi mostra con questa Orazione di possedere! Essa troverebbesi in breve respinta al seicento, a quel secolo sì memorabile pel cattivo suo gusto, ove ogni scrittore e di prosa e di verso non potea ottener lode, se tutte e di metafore e di allegorie non avesse infrascate le sue produzioni. Egli forse ancora non vede il giovane Professore in tutta la loro estensione gli effetti perniziosissimi di una maniera di scrivere così depravata, della quale invaniti una volta i suoi teneri allievi, a gran pena certamente potranno liberarsene, come pur troppo la sperienza lo prova d' ogni cosa maestra:

Quo semel imbuta recens servabit odorem
Testa diu.

E questo qual cosa porterà seco? Por-

terà, che, mentre da tutte le scuole si studia oggidì per mettere in bando quanto da un gusto severamente raffinato, dal buon criterio, dalla sana critica e dalla retta ragione non è consentito, tali alunni, a cui si riserba il più ampio, e, nelle attuali nostre circostanze, presso che l' unico campo della eloquenza, il pergamo, salendo sopra esso così conformati, non potranno che rendersi ai buoni oggetto di compassione, e a' tristi, che pur molti ve n' ha di lumi letterarj forniti, forse di riso.

E non crediate perciò ch' io sia così rigido da volere alienato dalla eloquenza l' uso delle allegorie e delle metafore: no; anzi le desidero adoperate, perchè son esse nel discorso uno de' begli ornamenti, e vi fanno talora un effetto maraviglioso, principalmente nelle Orazioni di genere dimostrativo, come sono appunto i funebri Elogi ed i Panegirici.

Accordo anzi di più che un luogo più esteso possano avere i traslati nelle prediche morali, quando sieno tratti dalle divine Scritture, le quali possono in questa parte, come in altre molte, somministrare un buon fondo di espressioni.

Esigo però insieme, e lo esigono con me tutti i buoni Maestri del dire, che così fatte maniere sieno adoperate con giudizio e con sobrietà, ed allora specialmente si lascino da parte quando il soggetto del ragionare sia già di per se abbastanza grande e sublime.

Vi sono de' pensieri, così scrivea un giorno il celebratissimo Conte abate Giambattista Roberti all'egregio nostro Cavalier Conte Giambattista Giovio, *vi sono de' pensieri sublimi e forti che è un peccato in eloquenza il volerli abbellire. Essi sono adorni di per se stessi bastevolmente, ed amano le schiette e sincere parole, fuori delle quali non violata risplenda la loro grandezza. L' infrascarli di ornamenti sarebbe come indorare un' altra volta la statua di Alessandro, opera di Lisippo.* (Lettera sopra Giacomo da Ponte pag. 8.) Le virtù di Monsignor Rovelli non apparivano adunque abbastanza grandi per se stesse a Berardi per avere egli bisogno d' infiorarle così con tante figure? Si è perciò di queste figure la improprietà ch' io condanno, la stravaganza, l' abuso l' ammassamento senza limite,

vizj che in questa Orazione riscontransi, e vizj che imitati dagli allievi del signor Professore potranno facilmente avvezzarli ad andare in cerca di fiori e di frondi, l'essenza ed il nerbo negletti della maschia eloquenza.

E qui voglio pur dirvi francamente così *per transennam* avere io grande sospetto che la troppa ricerca di tali abbellimenti sia forse una delle cagioni che rendono sì trascurato nel Seminario un altro genere di studj, ch' è pur tanto indispensabile pei cherici, quello della lingua latina, di che tanto già da gran tempo dolgonsi i buoni. Quella del signor Berardi è la scuola infima in questo stabilimento; si è quindi l'unica, ove resti ancor qualche campo onde instruire gli alunni in tal ramo di letteratura. A ciò miravano ben anche i desiderj del nostro buon Vescovo: era anzi sua intenzione di accrescere nel Seminario un' apposita scuola per l' insegnamento e per l' esercizio di un sì prezioso idioma. Ma i suoi desiderj non erano sempre secondati: *infandum . . . jubes renovare dolorem*. Amico, addio.

Tutto vostro

N. N.

LETTERA XX.

Mio caro.

Como . . . .

Era mio pensiero di non più annojarvi con lettere intorno alla Orazion di Berardi, avendovene già avviate quante bastano onde possiate giudicar del suo merito. Ma che volete, se, aprendo a caso un' altra volta il libretto, mi sfugge ora l' occhio sul suo frontispizio. Che diamine! Esso mi pare troppo diffuso! . . . « in morte di Monsignor Carlo „ Rovelli Vescovo di Como Orazione per le „ solenni esequie al medesimo celebrate nella „ Chiesa del venerando Seminario recitata „ dall' abate Giambattista Berardi ivi *Pro-* „ *fessore* di Eloquenza ».

Io lo ridurrei a più breve e succinta lezione così: „ per le solenni esequie celebrate „ nel Seminario a Monsignor Carlo Rovelli „ Vescovo di Como Orazione dell' Abate „ Giambattista Berardi ivi *Professor* d' E- „ loquenza " Senza toccar nulla di ciò che appartiene ai nomi ed alle qualità dell' autore, risparmierei per tal modo

1. *In morte*, che si sa non farsi *de via ordinaria* esequie a' viventi.

2. *Al medesimo*, come voce ed articolo che avrebbero cessato di essere necessari.

3. *Nella chiesa*, essendo noto che le Esequie non si hanno a celebrare in altro luogo.

4. *Venerando*, come vocabolo anche un po' vieto.

5. *Recitata*, perchè *passim* l' autor d' un Elogio lo recita.

Ridete? Ridete sì, ma poi non tanto; ch' essendo il titolo di un' opera come la proposizion di un discorso, non ammette superfluità di parole. Chiara, sì chiara; ma breve e precisa quanto possa essere.

Ridereste però ancor più, ed io vi lascerei ridere a vostra voglia, se osservaste l' effigie del Vescovo impressa in altra delle facciate seguenti del libro. Che ritratto! Non può essere più dissimile dal vero. E questa è incisione del signor Rados, il quale ha pur fama di diligente! Questa volta non si è lasciato egli guidare che dalla simpatia! Egli ha trovato certamente convenevole al merito dell' Elogio dovere rispondere quello dell' effigie . . . .

E le Iscrizioni precedenti e susseguenti l' Elogio . . .? Del valentissimo P. Andrea Borda, dell'insigne Preposto Stefano Antonio Morcelli . . . . E non sapete che la Patria di quest' ultimo, come un tempo la Patria di Omero a quei di Scio e di Smirne e ad altri fu a quest' ora soggetto di disputa fra due ragguardevoli Comunità della nostra Lombardia, Bormio e Chiari?

Mi ricordo adesso che il Giornale Arcadico di Roma nel fascicolo 15. all'articolo *Varietà*, ha riferite le Iscrizioni di questo celebre classico Italiano, ma non ho potuto vedere ch' abbia fatto quel foglio nè anche cenno della Orazion di Berardi, quantunque siasi costui fatta premura di pubblicarla collegata con quelle. Avrebbe forse quel giusto Giornale fatto cessare il supplicio di Mezenzio così indegnamente patito da quelle ottime produzioni . . . ?

Amico, ho finito. Perdonate, s'io mi sia qua e là troppo spesso fermato sulle imperfezioni quand' anche minute di questa Orazione. Credetemi, non ho io ciò fatto in tutta la estensione de' termini. No; più molte di tali imperfezioni furono da me sorpassate ap-

punto per non parere di minuterie cercatore. Conveniva però farlo. Trattasi di un Elogio tessuto da un Professor d'Eloquenza qua condottosi da forastiera Diocesi per formare in un Seminario cospicuo abili dicitori alla cattedra ed al pergamo, e il quale perciò solo vorrebbesi maggiore d'ogni eccezione; trattasi di uno ch' ebbe tutto il bell' agio di comporre e perfezionar l' opra sua pria di esporla in presenza de' suoi uditori alla occasion delle Esequie, e che altrettanto pur n' ebbe avanti di sottoporla all' occhio del Pubblico, mediante la stampa. E questo adunque il certo caso, ove *non est mitius agendum*; avvegnachè mortal sia peccato con simili circostanze quello che altrimenti sarebbe forse venialità. Ed a così fatto giudicio, comecchè si voglia tropp' aspro, m'induce Orazio medesimo che con tuono di voce magistral veramente ed autorevole intima ai Pisoni:

. . . . *Vos, o*
Pompilius sanguis, carmen reprehendite quod non
Multa dies et multa litura coercuit atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

Sì, appunto per quei difetti minuti ch'egli ha, perchè troppo mollemente fu trattato dal suo estensore, perchè non molte liture, non molte correzioni mostra avere egli sofferto, riprovatelo, condannatelo quel componimento.

Il signor Professore ha degli scolari; il suo libro sel terranno, e sono obbligati a tenerselo come esemplare. Dovrà dunque lasciarli nella cieca necessità d' imitare i suoi sconci? Fu sentenza di Leonardo da Vinci, *che non si va alla franchezza che per la diligenza.* Una delle più belle ottave di messer Lodovico Ariosto è quella che incomincia

Stendea la notte il tenebroso velo,

e si trovò ne' suoi manoscritti che per comporla riempì un foglio intero di cancellature, di tentativi diversi di diversi pentimenti.

Ma, soggiungerete, questo andar troppo in traccia de' piccoli difetti parrebbe ad alcuno per avventura o che non ve n' abbia de' gravi nel discorso, o che non abbiasi avuto giudizio bastevole per isceverarli.

Vi domando perdono; imperciocchè molti pure, mi lusingo, di avervi fatto conoscere ancor vizj madornali imputabili non

tanto a difetto di lima quanto a quello del buon senso, e della necessaria dottrina. Onde, se queste mie lettere forse voi conservaste, io vi pregherei di tornare laddove principalmente del soggetto della Orazion di Berardi esse parlano, della distribuzione, degli argomenti della relazion finalmente che con quel soggetto aver sappiano le vaganti sue dicerie.

Amico, questa lettera è lunga ma avete anche il vantaggio ch' è l' ultima. Voi avete desiderato il mio giudicio intorno a quest' Elogio: eccovelo schiettamente manifestato. Tocca a voi il dirmi ora colla egual libertà, se il vostro, ch' io reputo moltissimo, si affaccia col mio. State sano ed allegro.

T. V.

N. N.